

FESTIVAL DEI FESTIVAL Successo della rassegna diretta da Marco Grandi

La filosofia della montagna e l'arte di raccontarla

L'alpinista italiano Hans Kammerlander parla della nascita della sua passione e dei valori dell'etica in alta quota, mentre dalla Val Bavona un libro ripercorre il sentimento atavico di affezione per quei luoghi attraverso le storie degli emigrati.

di LORENZO PLANZI

1.291 fi lm, 75 ospiti, 40 conferenze e 30 esposizioni d'arte: il Festival dei Festival, nei 23 anni del suo cammino, si è rivelato un vero successo. E così anche per l'edizione 2016, che ha attirato un pubblico numeroso ma eterogeneo, grazie all'accattivante programma ideato dal direttore artistico Marco Grandi e dal suo staff. Ma il culmine della rassegna è atteso per questa sera quando, alle 20.30 alla SUPSI di Treviso, il grande alpinista Hans Kammerlander conferirà l'ambito premio del Memorial Luca Sganzi ad un giovane ticinese.

Giovane, anzi giovanissimo, lo stesso Kammerlander ha sentito il richiamo della montagna. Nei primi anni '60, in un paesino della Val di Tures (Sud Tirolo), il futuro alpinista aveva soltanto otto anni quando, una mattina come tante altre, s'incamminò un

po' svogliatamente verso scuola. Hans incrociò due turisti, un uomo e una donna, che erano diretti verso la cima del Moostock. In segreto, il ragazzino nascose la cartella scolastica e, di nascosto, seguì i due turisti sino alla cima, oltre tremila metri. «L'emozione e la liberazione provata sulla cima mi hanno accompagnato per tutta la vita, la montagna quel giorno mi conquistò», ci

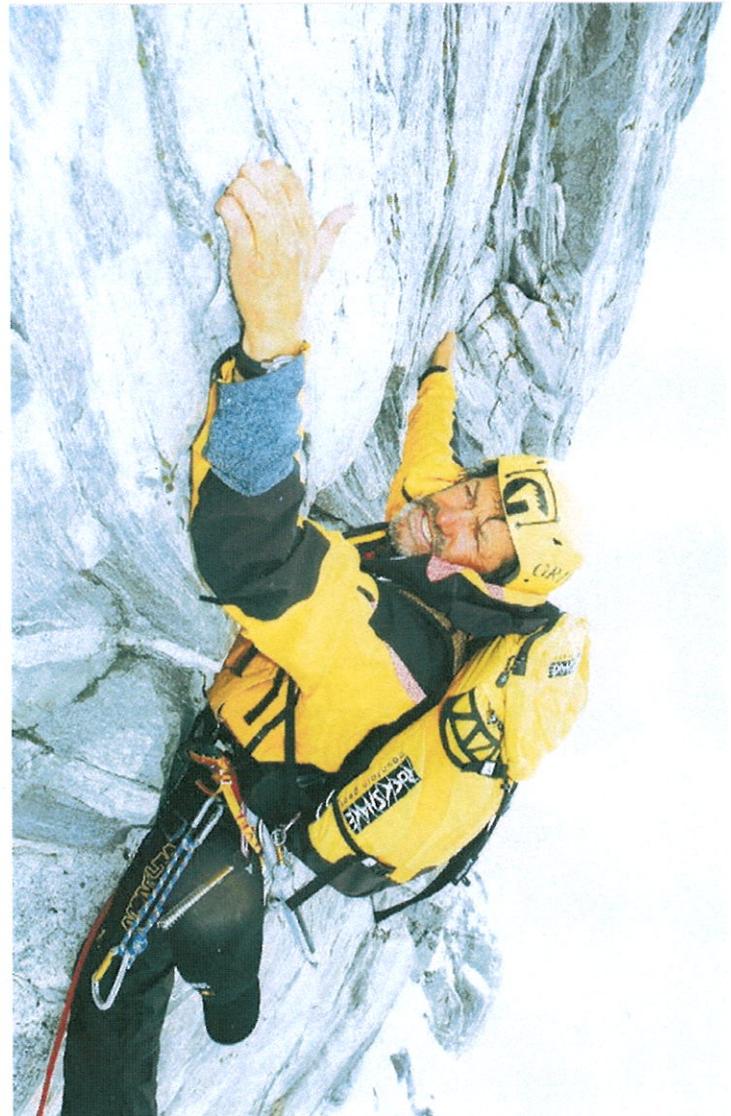
confi da Kammerlander. La vita, si sa, è fatta di incontri decisivi. E quello che più di altri ha cambiato la strada di Hans è quello con Reinhold Messner: «È stato il mio grande maestro. Il nostro è un sodalizio eccezionale. Sette gli ottomila scalati assieme, l'ultimo dei quali, il Lhotse, rappresenta una svolta per entrambi». 3.500 tour alpini, 50 prime ascende e 60 spedizioni in solitaria di famose pareti alpine, senza dimenticare la conquista di ben 12, delle 14 cime oltre gli ottomila metri: sono queste alcune coordinate del percorso alpinistico di Hans Kammerlander, che questa sera a Lugano mostrerà, in esclusi-

va per il pubblico ticinese alcuni tra gli scatti più emozionanti delle sue scalate. Ma per lui l'alpinismo non è una gara o una competizione: «La cosa più bella per me è aiutare i più giovani a crescere, avvicinare i ragazzi all'alpinismo». E a guidarlo nel suo impegno, come una stella polare, è l'etica della montagna: «L'alpinismo è una passione, l'essenziale è scalare senza ossigeno, rispettare le montagne, altrimenti non è alpinismo ma soltanto turismo. La montagna è una filosofia, una filosofia di vita».

La montagna come filosofia è pure al cuore del bellissimo libro *Terre di Val Bavona. Il sole dietro al crepuscolo*, edito da Armando Daddò e dalla Fondazione Valle Bavona, che sarà presentato questa sera, dalle 18.30 alla SUPSI di Treviso, con la partecipazione dei curatori

Bruno Donati e Rachele Gadea Martini. Questo volume racconta, con sensibilità e passione, le terre della Val Bavona dai secoli passati al tempo presente, popolate da gente tenace e coraggiosa, capace di far fronte con ingegno alle avversità e a una natura indomabile. Uno dei suoi pregi, è la riuscita alleanza tra fonti d'archivio e storia orale, fra cartine e

testi letterari, offrendo sguardi incrociati su una Val Bavona antica e nuova, fresca e attuale. In bilico fra il passato e il presente, ci sono i ricordi dell'ultima generazione che ha ancora vissuto nella Bavona della vera transumanza. Le fatiche, ma pure i momenti di serenità, il piacere che veniva dal lavoro della terra, la sicurezza che poggiava sulla solidarietà, l'attaccamento agli animali allevati, la contentezza del chiacchierare e del cantare, l'appagamento del pregare tutti assieme: queste le coordinate di generazioni che, accanto ai bisogni del corpo, sapevano trovare spazio anche per i bisogni dell'animo. «Era gente



Da sinistra: il volume "Terre di Val Bavona" (ed. Daddò); l'alpinista H. Kammerlander.

di poche parole e di azione, che si metteva all'opera senza farsi pregare e riconoscente per quel poco che aveva», come scrivono gli autori.

Mondada, Fontana, Alnedo e Sabbione, Ritorio, Foroglio, Roseto, Fontanellata, Faedo, e ancora Bolla, Sonlerto, Gannariente, San Carlo, Prèsa: ogni terra della Val Bavona è raccontata attraverso le parole della gente. Dai lavori idroelettrici che hanno visto San Carlo popolata da centinaia di operai, all'emigrazione verso le Fiandre, l'Ungheria, l'Olanda, e anche l'Australia e l'America. Ma le condizioni dell'emigrazione non sono spesso favorevoli e si può anche capire Giuseppe Zan Zanini che, capo stalliere a Roma, nel 1833 preferisce ritornare per affrontare il ricupero dell'Alpe di Foioi, pur di starsene a casa come indipendente. Gli oratori erano il cuore della vita comunitaria. «Ai raduni c'era l'immancabile rosario serale (3 alla do-

menica per chi non poteva partecipare alla Messa) seguito sul sagrato dagli interminabili *chèès* che frequentemente interrompevano, con visioni lontane dalla realtà, anche i giochi dei bambini». E Matteo Ferrari dedica un intenso testo letterario, *La pioggia benedetta*, al legame della gente della Val Formazza con l'oratorio di Gannariente. Un libro, insomma, che invita a guardare la valle con occhi diversi, ma anche le nuove generazioni a raccogliere l'eredità di un popolo che della Val Bavona è stato, e sempre sarà, l'anima.

**GIORNALE
del POPOLO**

Media Partner